

Avvocatura oggi Anche il difensore ha pagato cara l'emergenza

Il richiamo di Marco Ramat su «Unità» - Dibattiti del 14 ottobre scorso alla necessità di interrogarsi sulla realtà effettiva di avvocatura e difesa va colto indipendentemente dall'esame del «caso» da cui ha preso le mosse. Credo però che preliminarmente vada fugato il dubbio, che può sorgere più dal titolo che dal testo dello scritto, che il giudizio di fondo sull'avvocatura italiana sia indiscriminatamente negativo, perché se tale fosse l'analisi difficilmente potrebbe essere iniziato un dialogo che invece credo che il PCI, come tutta la sinistra, ricerca continuamente con tutti coloro che con la loro opera, giorno per giorno, possono incidere sul consolidamento dei diritti di libertà nel nostro paese.

Fra questi operatori ci sono indubbiamente gli avvocati che, non è retorica la sottolineatura, vivono spesso drammaticamente la contraddizione fra l'essere liberi professionisti, e ormai imprenditori che forniscono il servizio di intermediazione legale, e l'essere (o dover essere) l'ultimo baluardo a difesa del diritto di libertà. Se ciò è vero dobbiamo ritenere che il diritto di libertà e la sua tutela, sono scaturiti per mancanza di indizi dopo 15-20 giorni di detenzione, altre volte di quel difensore non si è saputo più nulla. Vorrei che fosse chiaro che i casi sono molto di più di quanto non si pensi, giacché la stampa parla solo delle persone che fanno notizia (v. Negri) e non si occupa dell'avvocato qualunque.

legislazione d'emergenza, la cultura che ne è seguita e la giurisprudenza dell'emergenza siano stati il punto più alto di attacco alla libertà e il momento storico più difficile della nascita della Repubblica anche per l'esercizio dell'avvocatura. E vero o no che è divenuta prassi costante sottoporre quanto meno a perquisizione la casa di chiunque abbia la sventura di avere il suo nome scritto nell'agenda di un inquisito? E che in virtù di questa prassi sono stati perquisiti negli ultimi cinque, sei anni qualche centinaio di studi legali? E vero o no che ormai non fa più scandalo, a meno che non si tratti di Tortora, che la carcerazione preventiva sia strumento per cercare con più comodità non dico le prove, ma gli indizi sufficienti a giustificare? Nel corso della mia esperienza professionale ho visto imputati rimanere senza la difesa che avevano fino al giorno prima per l'arresto del loro difensore. Alcune volte quel difensore divenuto imputato è tornato in tribunale scarcerato per mancanza di indizi dopo 15-20 giorni di detenzione, altre volte di quel difensore non si è saputo più nulla. Vorrei che fosse chiaro che i casi sono molto di più di quanto non si pensi, giacché la stampa parla solo delle persone che fanno notizia (v. Negri) e non si occupa dell'avvocato qualunque.

Voglio con ciò sostenere che tutti gli avvocati inquisiti negli ultimi anni sono stati ingiustamente perseguitati? No certamente perché sarebbe disonesto affermarlo soprattutto nei confronti di quei magistrati coscienti e risoluti che hanno combattuto il fenomeno terroristico con sprezzo anche della propria vita. Voglio invece far risaltare la peculiarità e la diversità dell'essere avvocato. È chiaro che nella lotta contro le cosche politico-criminali che tuttora infestano l'Italia sarà abbastanza facile imbattersi nel corso di indagini con avvocati che hanno avuto ed hanno rapporti stretti di frequentazione, di consiglio, di solidarietà con inquisiti per fatti di terrorismo, di mafia o camorra o perché no, con presunti autori di delitti tributari, valutati o contro la pubblica amministrazione. Ma qual è, e chi lo deve valutare, il momento scrinante fra la difesa con tutte le proprie forze morali e con tutti gli strumenti legali di chi si è affidato anche in via preventiva o imputato, e la solidarietà ed i consigli che divengono momento per rafforzare il proposito criminoso o tendono a garantire l'immunità e perciò divengono concorso morale nel delitto? Credo che l'invito di Ramat di cercare di fare chiarezza su questi temi vada colto dalle libere asso-

ciazioni dell'avvocatura e dagli ordini professionali ma anche dalla società civile. Credo che la prima ipotesi di lavoro per focalizzare i problemi consista nello studio attento dell'esercizio dell'attività professionale legale in rapporto all'indipendenza nell'esercizio, indipendenza da chi e quindi affermazione definitiva del principio che nell'esercizio delle sue funzioni l'avvocato è soggetto unicamente alla legge, ma anche indipendenza «come»; la parte di questo secondo corno del problema la questione dell'indipendenza economica dell'avvocato che è libertà del bisogno e minor possibilità di venir irretito dalla giungla degli interessi contrari alla società capitalista. Occorrerà interrogarsi allora sulla committenza all'intermediazione legale e interrogare allo stesso tempo i fruitori di questo servizio; tenendo infine presente che non è praticato nel nostro paese il diritto alla difesa, invece solennemente affermato nella Carta Costituzionale. La discussione seria di questo problema potrà veramente mettere in circolo una maggiore coscienza della funzione della difesa che passi realmente attraverso la società civile. Questa infatti può diventare protagonista solo se l'allargamento dei diritti di libertà diviene effettivo e per tutti e non per i pochi superpartigiani di sempre. Giuseppe Giampaolo

LETTERE ALL'UNITA'

Ferrara e Savio non credano di persuadere alla partecipazione...

Caro direttore, sull'«Unità» del 10 c.m. ho letto con grande meraviglia le due lettere che si sono scambiate i compagni Maurizio Ferrara e Arminio Savio. Devo dire che già solo i due titoli delle lettere: «No, la libertà di critica c'è solo all'Ovest» (Maurizio Ferrara) e «Sì, tutti e due (i sistemi URSS e USA) sono da buttare» (Arminio Savio), mi hanno gettato nel vuoto più assoluto. Troppo facile e stragorivo risolvere problemi così densi di significato storico-culturale-politico nel nome generale della libertà. Secondo me agire così è puro disfattismo o buon senso. Si scrive su «Unità», ed è vero, che il nostro partito non funziona più bene alla propria base, che la gioventù non crede ai partiti. Ma come potrebbe essere diversamente se per modello d'insegnamento si espongono certi stati d'animo degli intellettuali comunisti? Scrive Maurizio Ferrara: «Quel che per me conta è che cosa noi induciamo gli altri a pensare». Male. Io ho fiducia che altri abbiano tanta capacità di capire, che non abbiano nessun bisogno di leggere le lettere di uno che conta. Io non sono uno che conta. Durante la dittatura fascista, dal Tribunale speciale mi sono stati inflitti ventisei anni di galera per che la complicità di un mio amico nell'uccisione di un comunista; la libertà; ma non soffro di protagonismo. Ritengo che la libertà la si difende o la si riconquista, nella propria Patria, qualunque sia il regime personale. Ma si dice proprio che agendo così, la gente di casa nostra (oltre la patria della nostra vita democratica (oltre il 40% non partecipa alla gestione del potere), trovi motivo di chiarimento, convinzione partecipativa alla vita politica del nostro Paese? CESARE COLLINI (Firenze)

...comunque non possiamo essere neutrali

Carissimi Ferrara e Savio, scrivo a entrambi, non per accomunari ma solo per prendere le vostre lettere a pretesto allo scopo di accennare l'inizio di un discorso sulla verifica dei rapporti di noi comunisti nei confronti dell'URSS. Intanto rivedo subito che avete fatto due discorsi diversi, perché uno di voi ha parlato principalmente del confronto fra Europa e URSS e l'altro del confronto fra Stati Uniti e URSS, e sotto questo aspetto avete parlato come due sordi, perché occorre riconoscere che, mentre in Europa occidentale il dissenso e la critica non solo sono possibili ma in qualche modo contano e influenzano sulle decisioni del potere, negli USA il dissenso, specie quello che mette in discussione la struttura stessa del sistema, il dissenso marxista, insomma, rischia l'ostracismo e qualche volta la galera. Sotto questo aspetto vi sono alcune analogie fra URSS e USA, ma però, non possono spingerci oltre certi limiti in quanto il monolitismo, il controllo centralizzato dell'opinione pubblica, la mancanza assoluta della dialettica politica, la monocultura, il giacobinismo politico che porta al cesarismo, che sono le caratteristiche del regime sovietico, non trovano riscontro nell'altra superpotenza. Ma vi sono altre analogie che conviene ricordare. L'URSS e gli USA portano avanti una politica planetaria che consista nel togliere globo terrestre e forse domani anche qualche corpo celeste, come un immenso campo di giochi a scacchi nel quale entrambi cercano posizioni strategiche e alleanze. In questa politica rischia di non salvarsi nessuno, neppure la più piccola isola sperduta nel Pacifico e nell'Atlantico. Ebbene, è proprio questa politica planetaria che deve mettere in allarme i Paesi europei e non solo perché le due superpotenze marcia su una rotta di collisione, ma anche perché è in gioco la vita stessa dei popoli dell'Europa. I dirigenti di questi Paesi devono fare molta attenzione, soprattutto quando certo servilismo alla Spadolini incoraggia l'avvicinamento, in tutto questo, la sicurezza europea richiederebbe la formazione di un'Europa unita che agisca da soggetto politico autonomo. Per nostra fortuna non saremo costretti a scegliere fra modello USA e modello sovietico e tuttavia non possiamo impiegarci di porre nella giusta attenzione qualche differenza negli orientamenti generali delle politiche delle due superpotenze. A mio avviso sbaglieremmo se non facessimo una distinzione. Mi pare non si possa negare che l'orientamento generale della politica americana tende alla conservazione di tutti i sistemi capitalisti in qualsiasi parte del globo. E per fare questo gli americani non puntano a esportare la propria democrazia ma, anzi, incoraggiano la formazione delle peggiori dittature militari e fasciste. Essi sanno bene che qualsiasi forma di regime democratico porta come conseguenza il sorgere dei partiti comunisti e questa circostanza è considerata come un'autentica luttura. Gli orientamenti generali della politica sovietica tendono a superare i regimi capitalisti e semicapitalisti per organizzare regimi socialisti che ricalchino il modello dell'URSS. Quindi, al contrario degli USA, i sovietici puntano a esportare il loro modello; epperò per raggiungere lo stesso obiettivo degli americani, che consiste, appunto, nella sicurezza di ogni dialettica democratica. Cioè, nel caso dell'URSS, vi è certamente l'obiettivo del superamento del capitalismo che, però, viene fatto coincidere sempre più con l'obiettivo di ristabilire un certo tipo di strategia. È appunto questa una delle ragioni che spiegano e giustificano la presa di distanza del PCI dall'URSS. Se così stanno le cose e senza con questo voler prendere vecchie definizioni che vedevano l'imperialismo da una parte sola, mi pare necessario trarre alcune conseguenze: la prima è che noi non possiamo mettere sullo stesso piano gli USA e l'URSS, nonostante le gravi contraddizioni della politica estera dei sovietici. La seconda è che non possiamo accettare, e quindi dobbiamo combattere, tutti i tentativi degli USA di raggiungere la superiorità assoluta sull'URSS e gli alleati tentativi di unificare il mondo al rango di potenza secondaria. Questo significherebbe bloccare del tutto il processo rivoluzionario in atto nella cosiddetta periferia del capitalismo internazionale. Il nostro sarà certamente un atteggiamento assai più disincantato degli anni scorsi, ma non potrà essere del tutto neutrale. ARMANDO BORRELLI (Napoli)

...titoli infantili e foto scoraggianti...

Caro direttore, non credo che potremo affrontare efficacemente e concretamente i difficili problemi di questa fase nella costruzione del socialismo se nel nostro partito si manifesta la tendenza a interpretare come generale fallimento le dure vicende della storia presente e passata. Gli articoli di Maurizio Ferrara e Arminio Savio, pubblicati nell'«Unità» del 10 novembre, sono presentati con titoli la cui furia iconoclastica è pari al loro palese infantilismo. Così avviene che il militante comunista, impegnato nelle dure battaglie quotidiane richieste dal processo di crisi e di involuzione conservatrice, di fronte alla domanda se USA e URSS siano due modelli simili, si sente rispondere «no» da Ferrara «perché la libertà di critica c'è solo all'Ovest», e «sì» da Savio perché tutti e due sono da «buttare». Se poi guarda le foto che corredano gli articoli, le ormai classiche immagini di Stalin e di Roosevelt assunti quali personificazioni degli stessi modelli, si sente spinto a pensare che i due protagonisti della guerra antifascista, i due veri vincitori di quel mortale nemico dell'umanità che fu il nazismo, devono anch'essi finire nella pattumiera della storia. Il primo perché ha costruito un modello nel quale non c'è la libertà di dissenso dal modello stesso. Il secondo perché rappresenta un modello in cui la libertà di dissenso è destinata a non incidere sul potere reale. Questa equazione compattamente negativa non può che indurre scoramento e rinuncia. È ben vero che la tensione tra le due grandi potenze ha raggiunto un'acutezza tale da esercitare una seria minaccia nella vita stessa dell'umanità: ciò è dovuto principalmente a quella linea politica profondamente antisovietica della presente amministrazione americana, che punta a una gestione unipolare degli affari del mondo e a respingere l'URSS a un ruolo di potenza regionale e subalterna. Questa linea rischia di precipitare il mondo negli orrori di una guerra nucleare. Contro di essa è necessaria la lotta del movimento operaio che deve puntare a ristabilire un rapporto di distensione e di cooperazione tra USA e URSS nel mondo. Ma per fare questo è necessaria un'opera e una cultura eminentemente costruttive, tese cioè a comprendere le ragioni positive della storia recente e dunque anche del socialismo positivo, presenti nell'esistenza delle forze in campo per poter esprimere una politica capace di superare l'attuale stato dei fatti. Posizioni come quelle espresse da Ferrara e Savio, in quanto implicano un ritorno secco a posizioni meramente liberaldemocratiche sono molto dannose per un ulteriore sviluppo del patrimonio politico dei comunisti italiani. LUCIANO CAPUCCELLI (Spina - Perugia)

INGHIESTA

Come si può violare il diritto alla «libertà informatica»

Il caso è scoppiato a Milano, con la decisione di un pretore del lavoro. Dirigenti dell'IBM rinviati a giudizio per i «dati segreti» riguardanti gli operatori

Attento, quel computer ti spia

MILANO — Il lavoratore memorizzato si ribella. In tempi di «minicomputer» e «wargames» sembra quasi una battaglia di retroguardia, condotta con gli occhi rivolti al passato. La tecnica di luddismo di ritorno, solo che questa volta l'esorcismo colpirebbe il calcolatore. E, invece, in gioco c'è il diritto alla «libertà informatica», come la chiamano gli esperti, cioè la libertà di controllare i dati riferiti alla propria persona, dati non più riservati bensì parte di un archivio elettronico, e così, e in questi tempi, nelle linee e segrete sale di regimi grandi organizzazioni aziendali. Non è più l'era del tachimetro installato sugli automobili per rilevare i chilometri percorsi, la velocità, le soste, e neppure l'era delle telecamere piazzate sulla linea di montaggio per il controllo (anche questo segreto) dei tempi e dei ritmi di lavoro. Sotto accusa è il video, ossanato simbolo di modernità, o meglio, l'uso che se ne può fare. A Milano ormai il caso è scoppiato e adesso la parola è ai giudici. Cinque alti dirigenti dell'IBM Italia, reparti avanzato della multinazionale americana dell'elettronica, sono stati rinviati a giudizio da un giovane pretore del lavoro, Michele Di Lecce, lo stesso che seguì l'istruttoria sul caso Alfa Romeo (cassa integrazione illegittima). Un fatto senza precedenti che ha provocato parecchio subbuglio in casa IBM, sempre abituata a celare la sua attività mantenendosi rigidamente al riparo da sguardi indiscreti. Le due paginette firmate dal pretore parlano chiaro: Renato Rivero, amministratore delegato della società (la più importante carica dell'IBM su scala nazionale), Armando Fumara, direttore generale fino al novembre '82, Rosario Apicella, responsabile delle relazioni industriali, Remo Tripiciano, direttore del personale, Roberto Carmani, capo del personale nello stabilimento di Vimercate, sono accusati di aver consentito l'uso di apparecchiature idonee al controllo a distanza dell'attività degli addetti attraverso sistemi di elaborazione in grado di raccogliere dati sulla quantità e sulla qualità delle prestazioni lavorative dei singoli. Il contrasto con la legge per il pretore è palese. L'articolo quattro dello statuto dei lavoratori, infatti, vieta



Oltre alle informazioni aziendali, il computer riesce a controllare i movimenti del «cuore» operatore, effettuando così un controllo a distanza che viola la legge. È questa la minaccia rivolta all'IBM nella causa in corso a Milano

gli interessati. Proprio dall'analisi di migliaia di fogli sequestrati all'IBM, il pretore è arrivato alle sue conclusioni. L'IBM conservava doppie serie di tabulati contenenti identiche informazioni, uno con il codice (e tutti i dati conseguenti) dell'operatore, l'altro senza. «Non abbiamo mai effettuato controlli a distanza e non riteniamo che le informazioni raccolte dalla IBM con elaboratori elettronici possano servire in alcun modo per misurare il lavoro svolto da impiegati», dice in una intervista Aurelio Giovanni, direttore della pianificazione dell'azienda. «Ma allora perché quei doppi tabulati?», si chiede Mario Fezzi, legale della FLM. «In verità l'IBM utilizzava un tabulato per verificare il «carico» del computer, l'altro per fini di controllo dell'attività dei lavoratori». L'ACCORDO BEFFA — A causa iniziata, l'IBM cerca

colare segretezza, aree da concordare successivamente con i delegati. Qualche settimana dopo l'intera arriva al consiglio di fabbrica una comunicazione per lettera: le aree «segrete» rappresentano il novanta per cento dell'attività del «computer» sotto accusa e intressano circa quattrocento addetti a Vimercate, gli uffici amministrativi, i tecnici dei centri di calcolo e della manutenzione «software» di Segrate. IL PROCESSO — Si terrà nei primi mesi del prossimo anno. Il solo imputato scagionato dal pretore in fase istruttoria è Roberto Persi, vicedirettore generale tecnico. Gli altri cinque dirigenti sono stati rinviati a giudizio o perché direttamente responsabili o per mancato controllo dell'attività dei loro subordinati. Ma già prima del processo all'IBM si è arrestato un meccanismo. Risulta che i programmi sotto accusa erano stati sperimentati dall'IBM con l'obiettivo di confezionare un prodotto da vendere sul mercato. E sembra che per ora l'operazione sia stata bloccata. Il fatto che i controlli del «computer» sugli operatori non abbiano avuto conseguenze automatiche sul piano normativo della carriera dei dipendenti è del tutto secondario poiché lo statuto dei lavoratori mette in discussione anche la semplice possibilità che il controllo «a distanza» avvenga. Il rilievo del caso IBM è evidente per le sue implicazioni generali. Il «computer» sopplanta la linea di montaggio e modifica (in meglio) un sistema di vita. Ma rischia anche di aggredire oltre alla «privacy» del cittadino alcuni diritti non secondari. Dal controllo segreto della produttività individuale nella fabbrica al profilo sullo stato di salute del singolo e dello stato patrimoniale mescolato magari ai dati sulle opinioni politiche e religiose il passo potrebbe essere breve. Per questo non fidarsi ciecamente è meglio. Ironia della sorte, il direttore del «Software» IBM, Renato Pennacchi, come riporta la rivista giuridica «Lavoro 80», avvertiva non molto tempo fa: «Non dimentichiamo che il calcolatore fa tutto e solo quello che l'uomo gli dice di fare». Appunto.



di correre ai ripari. Dice che non si può ledere il principio della segretezza delle informazioni. La FLM chiede allora che l'accesso ai video sia possibile attraverso codici collettivi (gruppi di due-tre operatori) e non personalizzati. Si tratta e alla fine si firma un breve documento che sancisce la possibilità per l'azienda di effettuare controlli individuali solo in alcune aree di lavoro di parti-

...in ogni caso c'è in fondo un rapporto tra le classi...

Compagno direttore, ho letto sull'«Unità» il «duello» fra Ferrara e Savio sulla libertà di critica. Io ho 36 anni, sono segretario di Sezione e iscritto al PCI dal 1970 e quindi non ho schietti nell'armadio da vantare, come due «duellanti». Le riflessioni che mi sento di fare sono queste. 1) Si mettono a confronto due realtà nettamente diverse per le quali non possono essere usati gli stessi metri di giudizio: chi ha detto che la «critica» debba manifestarsi nello stesso modo da per tutto? 2) Cosa vuol dire: in URSS non esiste libertà di critica? Che la gente vive col tallone della polizia sul collo? Non pare, se pensino il Baffa, su Rinascente, ammette che il regime sovietico gode di «un largo consenso» fra la gente. 3) In Unione Sovietica la classe al potere è il proletariato, mentre nell'Occidente capitalistico è la borghesia. 4) In URSS il potere proletario ha eliminato le classi antagoniste, strutturalmente e sovrastrutturalmente, e quindi chi non c'è non può nemmeno criticare. 5) Nell'Occidente capitalistico, la borghesia non solo, ovviamente, non ha eliminato le altre classi sociali (non tutti possono scendere a profitto sulla pelle di tutti) ma non sempre ha potuto distruggere la sua sovrastruttura politica (l'Italia non è gli USA, come questi non sono il Cile). 6) Gli sprigioni di «libertà» nell'Occidente capitalistico non sono «ostriati» (concessi dall'«Uomo n.d.r.») ma sono stati conquistati con la lotta (la voce armata, come da noi la Resistenza). 7) Insomma, in ogni caso c'è sempre al fondo una questione di rapporti di forza fra le classi. Sì, tutti e due sono da buttare: ma Ferrara e Savio. MAURO BONACCHI (Aghiana - Pistoia)

Chi usa il simbolo poi non improvvisi

Caro direttore, alla manifestazione per la pace del 22 ottobre a Roma ho visto una striscione con la scritta in grande «Viva l'Italia dalla Nato»; visto sempre in grande, il simbolo del PCI e di lato un po' in diagonale, c'era scritto «Alquino (FR)». Presumo fosse la Sezione di Aquino in partenza in marcia a Frascati. È giusto che si utilizzi una parola d'ordine non condivisa in quanto tale dal PCI insieme al simbolo del Partito? In una manifestazione pubblica, secondo me, le organizzazioni del PCI dovrebbero presentarsi con la linea del PCI, quella emersa dal Congresso; intendendo dire dal Congresso nazionale e non eventualmente quello di Sezione. Oltretutto ognuno partecipi con le proprie parole d'ordine, ma in autonomia senza utilizzare la sigla e il simbolo di un partito che, sui problemi per cui era stata indetta la manifestazione, ha posizioni ben più articolate. GIULIO ADAMO (Milano)

Avrei voluto inviare direttamente a lui...

Carissimi compagni, ho iniziato l'avvincente lettura del libro «Comandante Carlos» alle 20 e l'ho terminata alle 24, senza un attimo di sosta, senza saltare una riga. Vittorio Vidali, assieme a Che Guevara, è il personaggio dei nostri giorni che mi ha sempre affascinato e che ha suscitato in me sentimenti di profonda e commossa ammirazione. Penso con tristezza che queste due figure leggendarie siano forse gli ultimi uomini che questa nostra società, permeata di egoismo e di opportunismo, possa indicare, a tanti piccoli uomini come me, ad esempio perenne di combattimenti per l'ideale di cui essi hanno fatto ragione di vita. Avrei voluto inviare queste mie brevi righe direttamente al compagno Vidali, ma la morte mi ha preceduto... GASTONE GALOTTI (Marina di Carrara)

A. Pollio Salimbeni